

## ***Terra Santa 2004: Diario di un pellegrino***

### ***Premessa***

*Inizialmente il diario l'avevo pensato unicamente per me. Pensavo che tra vent'anni avrei potuto rileggerlo e ricordare una magnifica esperienza. Poi mi è stato proposto (o mi sono proposta, non ricordo) di metterlo sul sito, e io ho accettato subito.*

*In molte occasioni, infatti, quando si è in vacanza, si tende a pensare: "vorrei che tutte le persone a cui voglio bene fossero qui con me per vedere e vivere quello che sto vedendo e vivendo io!". Questa volta è stato diverso, questa volta ho desiderato, durante tutto il viaggio, che tutte le persone che conosco e che non conosco vedessero e provassero le stesse cose che stavo vedendo e provando io. E ho pensato che se tutti potessero vedere e capire il mondo sarebbe più bello. Per questo ho deciso di trascrivere il mio diario e i miei ricordi e metterli sulla rete in modo che tutti possano accedervi liberamente. E' il mio modo per rendervi partecipi del mio pellegrinaggio.*

*Ci tengo a precisare, tuttavia, che si tratta di UN diario: non è esattamente una descrizione o un resoconto del pellegrinaggio e non va letto come tale. E' solamente un'esperienza personale con punti di vista del tutto soggettivi. Sarebbe bello se gli altri 41 punti di vista venissero pubblicati sul web come il mio, perché certamente ognuno ha qualcosa di importante e bello da aggiungere.*

Virginia

21 agosto 2004

Ritrovo ore 5:45 alla stazione delle corriere di Bazzano. Sono tutti felici e pimpanti, io ho un mal di testa spaventoso ed anche la nausea. E penso: “chi ben comincia è a metà dell’opera!”. Per fortuna già all’aeroporto di Bologna comincio a sentirmi un po’ meglio.

Alle 8 partiamo per l’aeroporto di Vienna, da cui prenderemo poi l’aereo per Tel Aviv. Mi ha fatto molta impressione vedere i primi ebrei e constatare che davvero sono diversissimi tra loro: qualcuno sembra turco, qualcun altro norvegese, ma parlano la stessa lingua gutturale e leggono lo stesso giornale da destra a sinistra. È strano anche pensare alla situazione in cui vivono loro e i loro figli, in una terra ricca di sorprese e sotto la continua sorveglianza dell’esercito. Già al gate tutto questo si nota: due militari con il mitra in bella vista sorvegliano la situazione e gli addetti ai controlli ci fanno entrare quattro alla volta per porci domande stupide tipo: “avete delle armi con voi?” o “chi ha fatto il bagaglio?”, e così via...

Arriviamo a Tel Aviv alle 15. Qui ci accolgono l’autista e la nostra guida, Jack, che ci accompagneranno per tutto il pellegrinaggio. Sono entrambi arabi: l’autista è musulmano, Jack è cristiano. Sul pullman c’è un grosso cartello con il nome del gruppo di pellegrini che suscita le risate di tutti: c’è infatti scritto “Don Bazzano”.

Ci dirigiamo a nord, verso Haifa, attraversando la città di Tel Aviv, mentre don Franco immancabilmente parla al microfono. C’è chi ascolta e c’è chi dorme, e c’è semplicemente chi guarda fuori e pensa. Quello che si vede è una terra in cerca di identità, in movimento, in continua costruzione. Ci sono grattacieli, molti di vetro, degni delle maggiori metropoli americane.

Uscendo dalla città domina una terra brulla, in cui giallo, marrone e un verde opaco si stagliano sull’azzurro del cielo. Ogni tanto si intervallano enormi palazzi di vetro con architetture moderne e case a più piani fatiscanti, ma anche benzinai, centri commerciali, casette di varia forma e colore, alberi e fiori, palme, cemento e campi coltivati. È una crescita irregolare quella di questa terra, ma pur sempre di stampo occidentale. Tel Aviv sembra aspirare a diventare una metropoli come New York, ma lo vuole fare troppo in fretta, rimodellando la cultura americana a un luogo a cui non appartiene. Così emerge un paese non assestato, senza una vera e propria identità o fisionomia.

Don Franco ci fa pensare sul fatto che davvero Dio ha scelto una terra “normalissima” per farvi nascere suo figlio, anzi, aggiungo io, magari un po’ più bruttina di altre. Certamente però essa non aspira a presentarsi come terra del Signore, né tenta di ricreare, anche artificialmente, un ambiente suggestivo.

Ora che siamo fuori da fuori da Tel Aviv i palazzi non sono più tanto belli. Sono scomparsi i grattacieli di vetro e i centri commerciali moderni, sostituiti da palazzoni di periferia che somigliano più a scatole di cemento e formicai.

Da quando siamo partiti Don Franco non ha smesso un attimo di parlare. In ogni caso, salendo verso nord il paese cambia di fisionomia e diventa più bello e colorato. A sinistra c’è il mare, preceduto da una vegetazione mediterranea molto suggestiva che si estende un po’ anche a destra della strada. Sempre a destra ci sono bellissime piantagioni di banane verde smeraldo, campi coltivati e, un po’ più in là sulle colline, paesini di colore bianco. I colori qui sono molto più brillanti di quelli di prima, soprattutto incontrando le piantagioni.

Verso le 17 arriviamo ad Haifa, città che sorge su un'altura e si affaccia direttamente sul mare. Andiamo a recitare il vespro nel Santuario Stella Maris, dove è situata anche la Grotta di Elia. Di fronte al Santuario c'è un fantastico sito panoramico da cui si vede il porto di Haifa e il centro, i soliti e meravigliosi grattacieli di vetro accanto alle solite case semplici e fatiscenti, e le ville situate in mezzo a quartieri umili e senza pretese. Certo la coerenza non è una delle caratteristiche della pianificazione territoriale di questa terra.



Vedendo i luoghi e le persone per strada cerco di capire le loro vite, ma è difficile. Mi immagino come tentino di affrontare le sfide quotidiane in una terra tanto martoriata dai conflitti e dall'odio. A prima vista ogni luogo sembra uno come tanti, ma chissà quante storie si celano dietro all'apparente tranquillità.

Ripartiamo e non tanto tempo dopo arriviamo a Nazaret. Mi avevano detto che lo stato d'Israele non è grande, ma non pensavo che per andare da un lato all'altro del Paese ci volesse davvero così poco! Anche Nazaret sorge in territorio collinare. Il nostro albergo, il St. Margaret, è piuttosto in alto, per cui scesi dal pullman corriamo subito a vedere il magnifico panorama: si vede tutto il centro della città e tutta la sua estensione sui colli circostanti, ma soprattutto emerge la grande cupola della Basilica dell'annunciazione in tutto il suo fascino.



L'albergo è meraviglioso. Come tutto qui, è fatto di sassi giallastri molto chiari ed è una struttura molto diversa dalle altre che la circondano: probabilmente era un orfanotrofio o un ospedale. Entrati dalla porta d'ingresso si accede ad un giardino interno davvero suggestivo, con tanto di tavoli in legno e bar (in questo momento è anche addobbato da festa perché stasera ci sarà una festa di fidanzamento di una coppia araba cristiana ortodossa). Da un lato ci sono le camere e un'altissima scalinata che porta, scoprirò poi,

nelle camere delle donne, tra cui la mia; dall'altro c'è l'ingresso ad un'ampia hall che conduce alla sala da pranzo, a un magnifico terrazzino da cui poter apprezzare ancora meglio il panorama, e ad altre stanze da letto.

Dopo esserci sistemati un po' nelle stanze (molto semplici ma carine, anche se qualcuno si è lamentato che fossero sporche) ci troviamo per cenare. Qui si mangia davvero bene: sui tavoli, appena arrivati, ci sono già diversi piattini con salse e salsine, insalate di verdure, sottaceti, pane arabo e acqua in caraffe che, nonostante le indicazioni iniziali, la maggior parte di noi decide di bere tranquillamente. Pensando fosse tutta lì la cena mi abbuffo, scoprendo con dispiacere poi che stava arrivando un piattone con pollo speziato e patate, peraltro davvero buono (sigh!).

Dopo cena ci troviamo a giocare a pinnacolo e briscola nella hall, perché fuori c'è una rumorosissima festa di fidanzamento, con tanto di musica araba ad alto volume. Per andare in camera mia devo passare in mezzo alla festa, per cui cerco di evitare fino all'ultimo momento. Se non fosse per il vestito blu e nero della sposa e per il numero ristretto degli invitati (ma anche ovviamente per la musica araba ed il cibo arabo) sarebbe molto simile alle feste di matrimonio italiane.





In ogni caso siamo tutti molto stanchi, e intorno alle 10 andiamo a letto. Peccato che la finestra della mia stanza dà direttamente sul giardino e, quindi, sulla rumorosa festa di fidanzamento. Comunque sia, riesco per fortuna ad addormentarmi, emozionata dal fatto di essere nella terra di cui, per un aspetto o per l'altro, tanto si sente parlare in Italia.

22 agosto 2004

Oggi comincia il pellegrinaggio vero e proprio e siamo tutti molto emozionati.

Subito dopo una colazione un po' particolare per i miei gusti, a base di verdure, pane arabo, yogurt dal sapore troppo forte, spezie e una marmellata tanto dolce che fa ingrassare alla sola vista (per fortuna c'è un buon tè che solleva il morale) partiamo per il Monte Tabor, luogo della Trasfigurazione di Gesù.

Il nostro pullman non può salire fino in alto perché i tornanti sono molto stretti. Così ci lascia in fondo al monte dove c'è un negozietto e dove dei taxi sono sempre disponibili per portare su i pellegrini. Nonostante le avvertenze di don Franco sulla turbolenza del viaggio e sulla grande velocità con cui si muovono su e giù per i tornanti questi taxisti, il mio viaggio è tutto sommato abbastanza tranquillo. Un po' meno quello della Cecia, che mi racconterà che il loro taxista guidava con una mano, anzi, con il moncherino, mentre con l'altra parlava al cellulare, e nonostante tutto andava spedito.



Andando su incontriamo un gruppo di ragazzi che sale a piedi. Sono chiaramente italiani e hanno i cappellini della GMG di Roma. Più tardi scopriamo che si tratta di un gruppo guidato da don Giancarlo Manara, quello cioè che si occupa della gestione di Estate Ragazzi a Bologna.

I taxisti si fermano in un parcheggio e ci lasciano lì. A piedi dunque raggiungiamo la Basilica della Trasfigurazione, una chiesa molto alta, di pietra bianca, contornata da un giardino davvero bello (nel quale più tardi vedremo un camaleonte in libertà) e dalle rovine di un antico monastero. Don Franco ci lascia una mezz'oretta di preghiera personale e visita al luogo, poi nella chiesa abbiamo il permesso di celebrare la Messa. Dietro la chiesa c'è un terrazzone che si affaccia su un panorama spettacolare fatto di campi coltivati (alcuni formavano cerchi perfetti divisi in quattro spicchi) e di montagne. Peccato per la foschia che non ci permette di godere fino in fondo la vista. Purtroppo, lungo il nostro pellegrinaggio in Galilea, scopriremo che il fattore foschia è una costante.



Pranziamo in albergo, dopodiché il pullman ci accompagna nel centro di Nazaret. La città è praticamente vuota, i negozi sono chiusi e anche molti luoghi religiosi (tra cui anche la chiesa ortodossa che dovevamo visitare, quella che sorge sull'antica sinagoga di Nazaret, dove parlò Gesù). Questo è stato un errore di calcolo: non si era pensato che di domenica molti luoghi sono chiusi. Bisogna considerare che qui, in Terra Santa, da venerdì a domenica i turisti rischiano di avere incidenti di questo tipo: infatti venerdì è festa per i musulmani, sabato è festa per gli ebrei e domenica è festa per i cristiani, e a turno chiudono tutti i negozi, i luoghi

sacri, i mercati.

In ogni caso riusciamo a visitare la vicina chiesa cattolica di rito bizantino (mi ci è voluto un po' per capire i vari intrecci delle confessioni in Terra Santa e anche alla fine del viaggio non avrò ancora capito tutto), la Fontana della Vergine e infine la Basilica dell'Annunciazione. Il muro esterno che

la circonda è decorato con diverse immagini della Madonna che provengono da diversi luoghi del mondo... alcune sono un po' pacchiane, altre sono davvero particolari, come quelle orientali, altre ancora sono veramente di una bellezza indescrivibile, in particolar modo quelle sudamericane. In ogni caso l'insieme è molto bello perché dà un'idea della Chiesa nel mondo e di tutte le sue sfaccettature. Siamo tutti diversi ma siamo una cosa sola.



La basilica è moderna, ma nasce su secoli e secoli di storia, di distruzioni e di ricostruzioni. La facciata in fin dei conti non è male, ma neanche l'interno lo è dopo la prima impressione e un attimo di assestamento interiore. È infatti molto buia e cupa, è spoglia e le pareti sono di cemento grigio scuro. Ma alla fine i mosaici di altre madonne di tutto il mondo, le coloratissime vetrate e l'architettura particolare creano degli effetti e dei colori molto affascinanti. Ma ci vuole un po' di tempo per abituarci. Salendo al piano superiore,



molto più colorato di quello inferiore per via delle enormi vetrate, vediamo anche che è in corso un matrimonio... sono sicura che non c'è stata ragazza tra di noi che non abbia pensato: come sarebbe sposarsi dove Gesù è vissuto per trent'anni?



Un fraticello con sembianze da Babbo Natale ubriaco, molto pimpante e simpatico, ma che parla solo in tedesco, ci accompagna a vedere i vari reperti archeologici, i segni delle ricostruzioni della Basilica nel tempo e la presunta casa di Maria. Se anche non fosse esattamente casa sua, è stato eccitante vedere come realmente vivevano duemila anni fa, ma soprattutto dove e come poteva essere vissuto Gesù.

Dopo la visita alla basilica dell'Annunciazione ci incamminiamo, su grande insistenza di Francesco I., verso il luogo della comunità dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld. Mentre passeggiamo per la città, vedendo i bambini correre per strada, la Fernanda mi fa notare, quasi commossa, come davvero non c'è molta differenza tra uno di loro e Gesù. Anche lui duemila anni fa correva per le strade, aveva i vestiti sporchi, si faceva la pipì addosso. Giunti a destinazione ci accoglie un fratello molto gentile, di origine sudamericana, che ci offre anche succo di pompelmo con foglie di menta: una vera delizia! Poi ci fa entrare nella loro cappella semplice e pulita, ma un po' piccola per tutti noi, e ci racconta di Charles de Foucauld, della loro comunità, della scelta di vivere a Nazaret e del rapporto con la Terra Santa e i suoi abitanti. È stato molto bello poter ascoltare la sua testimonianza, ma ormai è tardi, siamo affamati e dobbiamo tornare in hotel.

I camerieri ci hanno preparato le tavole fuori, nel bellissimo cortile interno. La cena è deliziosa come lo sono tutti i pasti qui, ma l'atmosfera è incredibile. Dopo cena i ragazzi che lavorano qui hanno messo su un po' di musica, ma noi dobbiamo andare al piano di sotto per un incontro su questo pellegrinaggio. Scopro che qui c'è anche una terrazza con tanto di palme che si affaccia sulla città illuminata e sulla basilica dell'Annunciazione. Ovviamente le fotografie si sprecano.

23 agosto 2004

Che giornata fitta! Ci alziamo abbastanza presto e, dopo colazione, saliamo in pullman. Don Franco ci racconta un suo sogno, con protagonista Romeo Marani. Alle 9 siamo già nella città di Tiberiade, che si affaccia sul mare di Galilea (in realtà un lago, quello di cui si parla sempre nel Vangelo quando Gesù incontra i pescatori, quando cammina sulle acque, quando predica, quando si rifugia sulle barche per spiegare il Vangelo alla folla...). Qui saliamo su una barchetta tutta di legno che ci porta dall'altro lato, dove Gesù realmente predicava; infatti si dice che non si fermò a Tiberiade poiché essa era pagana e sorta su una necropoli.



Scesi dall'altro lato del lago, cominciamo a soffrire veramente per il caldo e per l'umidità, ma anche perché ci aspetta il pullman con l'aria condizionata a manetta. Da questo momento in poi è un sali e scendi continuo dal pullman, che alterna il caldo soffocante e il freddo che gela. L'unico che sta bene è il Panda, Davide, che gode come un matto con i getti di aria fredda addosso.



Nonostante siamo massacrati dall'alternarsi climatico, visitiamo in un'unica mattina tantissime chiese, chiesette e basiliche, di cui ho già perso il conto, ognuna che ricorda un momento della vita di Gesù e degli apostoli: gli scavi di Cafarnaon con la casa di Pietro e l'antica sinagoga; la chiesa sul monte delle Beatitudini che si affaccia sul Mare di Galilea e che ci accoglie per una preghiera sotto gli alberi del magnifico giardino; il luogo della moltiplicazione dei pani e dei pesci; Dalmanutha, un convento con tanto di piscina e

stupendo giardino, presso cui ci siamo fermati per le lodi e per un'ora di preghiera personale, in un posto incantevole sulle rive del lago; e forse qualcun'altra di cui non mi ricordo.

Mangiamo in un self-service anch'esso altamente aria-condizionato (con un salone amplissimo, ma pochissimi tavoli occupati: mi immagino come deve essere stato in passato, quando la situazione in Palestina era meno tesa e i turisti erano veramente tanti). Di nuovo al caldo e poi sul pullman. Non ne posso davvero più degli sbalzi di temperatura, e ho la testa che mi scoppia.

Partiamo subito dopo pranzo, in cerca di un luogo, sulle rive del Giordano, che conosce solo don Franco, e che, secondo quello che dice, aiuta la meditazione. Ma non lo troviamo. Al contrario, finiamo in un parco fluviale simile a quello di Marano ma molto più bello, che certamente non ci permette la meditazione. In compenso però ci divertiamo a sporgerci sull'orlo del fiume per raccogliere un po' di acqua del Giordano e a bagnare i piedi per rinfrescarci un po'.

In questo punto il fiume scorre molto veloce, è stretto e, penso, piuttosto profondo; è in realtà molto diverso dal nostro Panaro. Fa impressione però pensare che per gli abitanti della Palestina (e di Israele) questa canaletta colma d'acqua rappresenti pressoché l'unica risorsa di acqua dolce. Jack ci dice che un tempo bastava per tutti gli abitanti, ma negli ultimi 20 anni il numero degli ebrei è aumentato spropositatamente, per cui oggi l'acqua è diventato uno dei motivi principali del conflitto tra arabi ed ebrei.



Torniamo a Nazaret per celebrare la messa alle 17 nella Basilica dell'Annunciazione.

Jack oggi mi ha raccontato che per gli arabi non c'è più lavoro, soprattutto perché in grandissima parte si occupano di turismo. Anche lui era un bel pezzo che non faceva la guida, per cui ha dovuto arrangiarsi con lavoretti vari (assistente sociale, autista...), perché in ogni caso a Gerusalemme ha una famiglia e 3 figli da mantenere e mandare a scuola. Ma anche se non me l'avesse detto sarebbe stato facile da indovinare: i locali sono attrezzati per accogliere grandi quantità di pellegrini, mentre invece non c'è quasi nessuno, e i luoghi religiosi sono praticamente vuoti, lasciando a noi ampio respiro e la possibilità di fare quasi tutto ciò che desideriamo senza attendere code interminabili e trovando spazio per il raccoglimento. Allo stesso tempo però questo ci rende molto tristi sia perché una terra una volta molto viva oggi è abbandonata a causa di una guerra terribile, sia perché il mondo cristiano non sente la necessità, in una situazione così complessa, di visitare la Terra Santa.

Parlando poi dei rapporti tra le varie culture e religioni che abitano questa terra, Jack mi ha detto che i commerci si svolgono solo tra persone della stessa etnia, o meglio, della stessa religione. I musulmani vanno a comprare dai musulmani, e gli ebrei dagli ebrei. Anche i cristiani, che sono solo il 2% della popolazione, fanno lo stesso, ma non perché siano razzisti o disprezzino le altre religioni: è solo un modo per aiutarsi a vicenda. I cristiani, aggiunge, hanno davvero molti problemi oggi e non trovano appoggi da nessuno, tanto che molti sono spinti ad andare via (Jack ha persino parlato di pressione politica). Infatti, i soldi che arrivano dall'America vanno a Israele, quelli che arrivano dai paesi arabi vanno ai musulmani, e quel poco che resta e che viene da gruppi e organizzazioni va comunque quasi tutto alla popolazione araba di religione musulmana.



Jack è una persona molto gentile e disponibile, ma anche competente. Parla benissimo l'italiano. Oggi ho fatto un po' di conversazione e mi ha fatto davvero piacere.

Questa sera i camerieri ci fanno festa... hanno preparato una cena eccezionale, con tanto di spiedini e kebab. Una vera meraviglia al palato!

24 agosto 2004



Stamattina siamo partiti da Nazaret senza troppa fretta per recarci a sud, a Gerusalemme. La strada che abbiamo costeggiato per arrivare a Gerusalemme è quella che costeggia il fiume Giordano fino al Mar Morto, e poi risale verso est fino alla Città Santa. Già dopo mezz'ora di viaggio si comincia a vedere un radicale cambiamento nel clima e nel panorama, ma anche si comincia a respirare la tensione tra i due popoli in conflitto. Mentre le colline diventano più grigie le une e più gialle le altre, arriviamo e attraversiamo i primi villaggi palestinesi, più poveri e avviliti di quelli che avevamo visto nel nord del Paese, contornati da campi aridi e, pare, poco curati, in cui si possono vedere gli uomini con i loro asinelli che tentano, disperatamente, di far nascere qualcosa dalle rocce. Dall'altro lato della strada le immense piantagioni israeliane, le serre megagalattiche, i Kibbutz e i loro pascoli. Poi i primi benzinai circondati interamente da filo spinato, le bandiere israeliane che sventolano al di sopra di alcuni edifici o in mezzo a campi, quasi a voler indicare di chi è la terra. Ho visto anche un campo non coltivato che arriva fin sulla cima della collina interamente ricoperto di filo spinato posto a 15cm da terra, perché al di là della collina c'è un insediamento che sventola la sua bandiera azzurra e bianca.

A un certo punto la strada che stiamo percorrendo si ritrova a costeggiare un recinto di filo spinato, alto e munito di dispositivi d'allarme, al di là del quale c'è una strada sterrata e un altro recinto di filo spinato che corre parallelo al primo. È la zona cuscinetto tra Giordania e lo Stato d'Israele, o meglio, tra Giordania ed i territori occupati da Israele, che stiamo attraversando da almeno un'ora. Qualche giorno fa, dice Jack, due ragazzi palestinesi che provavano a passare sono stati sparati ed uccisi, senza se e senza ma, da una camionetta militare. Ma di questo nessuno ne parla. Di fatto, aggiunge la guida, i palestinesi nei territori occupati non possono uscire dai propri villaggi. Si riferisce a due villaggi palestinesi che abbiamo attraversato poco fa in pullman, sempre grigi e poveri, con asini ed auto ferme e senza ruote sul lato, che si affacciano sui campi israeliani, con trattori moderni e sistemi di irrigazione invidiabili. I villaggi non sono contornati da recinti o confini ma:

- le strade vengono chiuse con cubi di cemento di più o meno 1m di larghezza;
- i campi intorno alle strade vengono scavati con fossati e dissestati il più possibile con le ruspe, in modo che le macchine (o forse è meglio dire gli asini) non possono attraversarli;
- se qualcuno, a piedi, decide di uscire e viene avvistato dai militari può essere "sbattuto in galera o picchiato a sangue a discrezione dei soldati".

Passiamo accanto a Gerico, una delle più grandi città palestinesi. Tutto quello che si può vedere della città sono gli enormi blocchi di cemento posti all'ingresso delle strade che vi giungono, e dietro, in fondo in fondo, le ombre della città perse nella foschia. È rimasta una sola strada senza blocchi, ma è semi-deserta. Oggi Gerico è una città morta. Morta dal punto di vista sociale, economico e culturale, perché chiusa in sé stessa. E tuttavia, dice Jack, Gerico è una città pacifica: non ha mai partecipato all'Intifada, non ha mai dato problemi. È stata punita senza alcun motivo.



Veramente un motivo c'è: rendere impossibile la vita ai palestinesi, di modo che siano spinti ad abbandonare il Paese.

Da Gerico in poi, dopo avere avvistato di lontano il Mar Morto, si comincia a salire. La strada asfaltata taglia le montagne desertiche nel mezzo. Dopo poco incontriamo i primi accampamenti beduini. Ai nostri occhi sembrano più delle baracche che delle tende, alcune delle quali hanno recinti fatiscenti per capre e pecore. I beduini hanno un modo di vivere tutto loro e non si coinvolgono nelle faccende politiche e culturali del Paese.



Don Franco ci avverte che si può già vedere Gerusalemme. Tutti ci allungiamo per vedere meglio e tiriamo un sospiro di sollievo perché la grande attesa è finita. La città cresce sulle cime dei colli di fronte a noi, modellandosi sulle curve sinuose dell'orizzonte. Certo non me la immaginavo così gialla e arida! Però l'emozione è forte. Una seconda emozione poi mi assale, un'emozione opprimente, quando Jack, all'ingresso della città, ci fa vedere il Muro in costruzione sul colle accanto, a fianco delle abitazioni. È il primo forte impatto con la guerra e un brivido mi corre lungo la schiena.



Dopo essere arrivati al Knight's Hotel, che davvero sembra un palazzo crociato all'interno, mangiamo qualcosa, e alle 15 partiamo per Betlemme. Ed ecco il primo check point. Qui ci sono anche famiglie di ebrei ortodossi (con tanto di abiti neri e lunghi, cappello e trecchine alle tempie) che si recano in preghiera alla tomba di Rachele. In ogni caso siamo fortunati: il soldato chiede solo se siamo italiani e in quanti siamo, poi ci lascia passare. Ma tanto, come dice Jack, il problema è uscire, non entrare. Il pullman ci lascia in un parcheggio deserto, e a piedi saliamo verso la Basilica della Natività. Cominciamo ad essere circondati dai primi venditori di strada che offrono souvenir ai turisti, oggi davvero pochi, che vengono a Betlemme. Francesco Grasselli a un tizio compra tre collane a 10 euro prima ancora che la Marcella potesse cominciare a brontolare e ne regala una a me, una alla Fernanda, e una alla Marcella stessa che continua a brontolare nel modo buffo che tutti conoscono.

All'interno della basilica si accede attraverso una porta stretta stretta e bassa, attraverso cui si passa solo se ci si china. Dentro ci aspetta uno spettacolo meraviglioso: decorazioni che pendono dal soffitto, stoffe, lampadari lussuosissimi... è il tipico modo in cui gli ortodossi decorano le loro chiese. I muri, tuttavia, chiedono decisamente di essere restaurati e



ripuliti. In alto sulle pareti intonacate di bianco si può vedere un abbozzo di restauro, che ovviamente è fermo così da molti anni, e che ha scoperto sotto all'intonaco dei mosaici che ricordano quelli di San Marco a Venezia, con lo sfondo dorato. Se si facesse il restauro sono sicura che la chiesa sarebbe meravigliosa! Ma essendo una proprietà, per non rischiare litigi tra i vari proprietari, si preferisce lasciare tutto così com'è: è la regola dello status quo, che fa per lo meno in modo che non si creino baruffe tra latini, copti e armeni e ortodossi.



Il punto in cui si presume sia nato Cristo è situato sotto l'altare, e ci si arriva scendendo una scaletta ripida. È segnato da una specie di stella per terra che i pellegrini salutano con un bacio, uno alla volta. Purtroppo possiamo restare davvero poco tempo, poiché siamo pressati dall'arrivo della Principessa di Spagna, sorella del re, e la guardia del corpo viene a mandarci via. Davvero carino. In ogni caso ci inchiniamo alla volontà di Sua Maestà e andiamo a celebrare la messa nella chiesetta adiacente. Ma anche qui non troviamo pace: Sua Maestà ci segue, insieme alle 30 persone che si occupano della sua sicurezza o di lodarla, così aspettiamo, seduti nei banchi della chiesa, che lei esca e ci lasci pellegrinare in pace... Dopo messa, e dopo una visita conclusiva della Basilica senza principesse alle calcagna, l'autista ci porta in un negozio lì vicino (è usanza che i negozianti si accordino con gli autisti dei pullman offrendo loro in cambio un po' del ricavato), ma per me è comunque troppo costoso (anche se ha delle sculture in legno davvero meravigliose!).

Di nuovo al check point. Questa volta c'è un ragazzino con aria da duro, occhiali da sole e mitra in mano che entra nel bus e guarda i passaporti di tutti. Per fortuna ha ignorato il "Buongiorno" di Iodice, unico tra tutti, che ha cercato di rompere la tensione che si era creata, fallendo clamorosamente. Dopo aver guardato nel baule del pullman e aver scambiato due parole con autista e guida, ci ha lasciato passare. Intanto comunque la tensione nel pullman era palpabile, ed è poi sfociata in sospiri di sollievo e sorrisi non appena siamo ripartiti. Anche questa volta ci è andata bene.



Ma la giornata non è finita qui. Dopo cena si parte di nuovo in pullman diretti al Getsemani, dove si erge una chiesa con le fatture di tempio greco e dove è stato mantenuto un giardino con ulivi imponenti e bitorzoluti, qualcuno dei quali talmente grosso che neanche 5 persone basterebbero per abbracciarlo tutto. Una vera meraviglia. Nel giardino abbiamo il permesso speciale di fare un'oretta di silenzio e preghiera personale, poiché teoricamente non sarebbe aperto al pubblico di sera.

Nel tornare indietro all'albergo a piedi becchiamo in pieno l'ora di fine preghiera alla Spianata delle Moschee, per cui ci troviamo ad andare contromano in una poderosa corrente composta da donne, uomini e bambini musulmani che erano state a pregare. Centinaia



di famiglie da scartare per poter passare e andare oltre, e qualche auto che non si ferma di fronte ai pedoni ma che insiste con forza sul clacson, ci fanno disperdere un po' e, mentre qualcuno di noi comincia a innervosirsi dicendo "non è poi stata una grande idea passare di qua!", qualcun altro se la gode da matti un po' per il caos, un po' per aver visto una parte di vita quotidiana di Gerusalemme che di solito non si considera nemmeno. La passeggiata serale per la Città Vecchia è in ogni caso molto affascinante e la luce che corre per i viottoli di pietre chiare dà una sensazione da Mille e una notte.

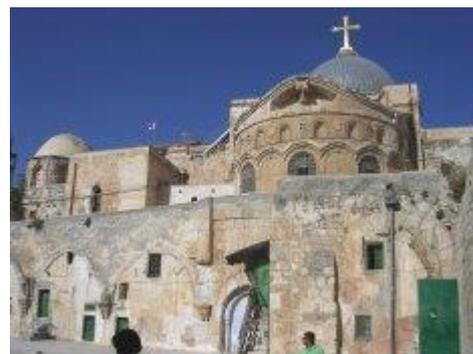


Per tornare con i piedi per terra, Jack mi ricorda che l'ultima Intifada è scoppiata quando Sharon è entrato alla spianata delle Moschee. Da allora i turisti non possono più entrare e visitarla.

25 agosto 2004

La mattina ci svegliamo con l'idea che finalmente andremo a vedere il Santo Sepolcro. L'attesa è stata per tutti piuttosto pressante e la curiosità (almeno per chi è alla sua prima volta) era tanta. Così partiamo a piedi di prima mattina e ci rechiamo, a piedi, alla nostra meta, seguendo la Via Dolorosa, l'ipotetico percorso della Via Crucis di Gesù. Da notare che la città vecchia di Gerusalemme è piuttosto piccola: in 20 minuti si giunge da un lato all'altro delle mura tranquillamente e con passo da turista, per cui dall'albergo in cui alloggiamo bastano sono 5 minuti per arrivare al Sepolcro. Nell'andare in là, Jack mi indica una casa che sventola enormi bandiere israeliane e mi dice che da qualche anno appartiene a Sharon, ma non ci va a vivere mai. È solo per ricordare agli arabi che il potere è in mano a Israele.

Don Franco decide di entrare al Sepolcro da una porta secondaria e, praticamente, privata in quanto ora ci vivono i copti (una particolare confessione cristiana); questa porticina ci conduce in una sorta di cortile interno che originariamente, al tempo di Costantino, costituiva la navata centrale della chiesa che si estendeva da est a ovest e non da nord a sud come invece si presenta oggi. In questo cortile don Franco comincia a raccontarci le tantissime vicissitudini cui questo luogo sacro è andato incontro, e la sensazione di calpestare duemila anni di storia mi sovrasta ed emoziona molto: costruzione, distruzione, costruzione di templi pagani, di nuovo distruzione, ricostruzione parziale, arrivano i crociati, ricostruzione secondo un'altra prospettiva e geometria... eccetera. Risultato: la chiesa si presenta altamente anti-estetica secondo i canoni tradizionali di coerenza, ma allo stesso tempo incantevole e complessa se solo si riesce ad andare oltre la superficie e vivere la storia che l'ha costruita.



Entriamo all'interno sempre da una porticina secondaria che porta in una cappellina, scura e un po' malandata, che appartiene alla chiesa abissina; lasciamo la mancia come ringraziamento per averci fatto passare ed entriamo finalmente nella chiesa vera e propria passando per la porta principale. Qui qualcuno mi fa notare una scaletta di legno, appoggiata alla vetrata che sta sopra il portone. Probabilmente è lì da prima che io nascessi. È la regola dello Status Quo: essendo il Santo Sepolcro una proprietà, la difficoltà di trovare un accordo tra le diverse chiese che lo custodiscono fa sì che sia più facile lasciare tutto così com'è. Per questo all'interno il sepolcro si presenta annerito, scuro e trascurato. Ma anche qui conviene andare oltre l'apparenza e scoprire l'intreccio di culture e chiese cristiane che convivono e si mescolano all'interno e colorano l'ambiente più di quanto possa fare qualsiasi affresco.



Purtroppo il tempo è poco. Sono le 9:45 e dobbiamo subito partire perché alle 10 abbiamo l'incontro con il Patriarca Latino Michel Sabbah al patriarcato, che non si trova proprio dietro l'angolo. Appena arrivati, ci fanno collocare in una grande sala con sedie di legno intagliate e rivestite, e dopo poco arriva il patriarca, con fare calmo e rilassato. Si siede con noi e comincia a parlare in tono pacato ed allo stesso tempo molto deciso. Il parroco di Beit Hanina ci racconterà più avanti che ci sono state molte controversie all'interno della Chiesa dopo la sua nomina in quanto Michel Sabbah è palestinese. Ci sono state al punto che è stato nominato un vescovo ausiliare appositamente per i cristiani di origine ebraica che vivono qui in Terra Santa, e anche questo fatto ha creato tantissime polemiche.

Col patriarca restiamo più o meno 40 minuti. Approfittando del tempo che precede il pranzo andiamo, sempre a piedi, alla cosiddetta cittadella di David attraversando il quartiere armeno. Entriamo anche alla presunta tomba di Davide, luogo di culto molto importante per gli ebrei, e quindi al Cenacolo, luogo dell'Ultima Cena. La sala, perché in effetti non è niente più di una sala, è ora di proprietà musulmana, e i pellegrini cristiani non vi possono celebrare la messa (unica persona a cui è stato concesso di celebrare è stato il Papa). Nelle vicinanze c'è una chiesetta apposita in ricordo dell'Ultima Cena detta "Cenacolino" nella quale, giovedì, celebreremo la messa.



Torniamo in albergo per pranzare e ripartiamo intorno alle 15. Direzione: Ain Arik, nei pressi di Ramallah. Uscendo da Gerusalemme con il pullman passiamo di fianco al quartiere abitato dagli ebrei ultraortodossi: nelle strade giocano e girano in bici bambini vestiti da prima comunione con le trecchine ai lati della testa. I turisti, mi dice don Franco, fanno meglio a non entrare lì dentro perché non sono molto ben accetti, tanto che una volta un gruppo di Porretta fece il tentativo, ma ebbe una brutta esperienza. All'ingresso del quartiere c'è un cartello che richiede alle persone che entrano di vestirsi decorosamente, anche se, come dice don Franco, "non si è mai abbastanza decorosi". Durante il giorno di festa ebraico, il shabbath (sabato), le strade vengono persino chiuse ed è vietato l'ingresso.



Lungo il viaggio mi siedo vicino a Jack, la nostra guida, il quale mi dice che la strada che stiamo percorrendo, molto larga, con ampie corsie e moderna, è stata costruita appositamente per la popolazione ebraica, in modo da evitare il passaggio attraverso i quartieri palestinesi, i quali, non essendo più luogo di passaggio, sono così emarginati socialmente ed economicamente. Mi fa poi notare le differenze tra quartieri ebraici e quartieri palestinesi: i primi hanno case nuove, belle (e tutte uguali, perché costruite da ditte assunte dal governo israeliano), strade pulite e ricche di zone verdi, marciapiedi ben curati, parchi giochi per bambini, giardini e parcheggi privati; invece guardando i secondi sembra di vedere un paese in rovina, con strade semi distrutte e molte nemmeno asfaltate, con assoluta mancanza di servizi per la popolazione (banche, poste...), col pattume sparso ovunque. E poi mi dice: "tutti pensano che gli arabi siano sporchi, che non curino le proprie cose, che siano maleducati e buttino l'immondizia per terra. Ma la verità è che non ci sono i fondi. Paghiamo le tasse come gli ebrei, spesso anche di più, ma il governo non ci fornisce neanche i cassettoni per l'immondizia".

Poi aggiunge, indicandomi un gruppo di casette a schiera nuove che sorge nella vallata alla nostra destra: "Vedi queste case tutte uguali? È un insediamento, lo vedi chiaramente. Ma non sono gli ebrei fanatici che abitano lì. Sono normali, magari appoggiano anche i palestinesi, ma sono persone che hanno pochi soldi, e il governo le fa pagare molto poco queste case".

Sempre in questa zona (siamo a Gerusalemme Est, che secondo l'ONU dovrebbe appartenere ai Palestinesi) sorgono i centri di potere del governo, le prigioni, il tribunale, "e anche un centro per gli interrogatori", dice Jack, "tutto per far capire ai palestinesi chi è che comanda".

Dopo mezz'oretta di viaggio, e dopo avere attraversato senza neanche fermarci un piccolo check point (formato da qualche blocco di cemento per terra che rallenti il passaggio e una torretta di controllo), arriviamo al check point di Kalandya, appena prima di Ramallah. Qui dobbiamo scendere dall'autobus, fare un pezzo a piedi, attraversare il posto di blocco e, dall'altra parte, prendere un taxi che ci porti ad Ain Arik, dove c'è una comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata, costituita da fratelli e da sorelle. La prima cosa che si nota è il Muro già costruito che costeggia questa zona di passaggio. Ogni blocco, ci dice Jack, costa 1200 €, e sarà largo più o meno 1,5 m. "Pensate cosa potrebbero fare con tutti questi soldi per la popolazione palestinese!".



Sia da un lato che dall'altro del check point regna sovrana la confusione: un gran traffico, taxi ovunque, rumore di motori e clacson, bancarelle che vendono frutta, verdura, oggetti vari, scarpe... poi un sacco di persone a piedi, uomini, donne e bambini. Passiamo il controllo senza problemi, non ci chiedono neppure di vedere il passaporto. "Ma il problema non è mai entrare; è uscire", tanto che per l'uscita vediamo uomini e donne divise in due lunghe file, controlli accurati alle borse delle donne e agli zainetti dei bambini a forma di elefantino o tutti colorati con gli eroi dei cartoni animati.

Ma per ora andiamo oltre e andiamo, nella paura di perderci in mezzo a tutta quella confusione, dai taxisti che attendono frementi in un parcheggio a 50 metri dal posto di blocco.

Saliamo su dei furgoncini gialli a 10 posti, un po' sgangherati ma che intonano ottime melodie arabe, e partiamo (o meglio, sfrecciamo) diretti al paesino vicino, Ain Arik. Il traffico a Ramallah è inimmaginabile: un'intera corsia è impraticabile a causa di lavori (si suppone per il muro, ma sembra più plausibile che si tratti di un altro modo per rendere la vita più difficile ai palestinesi) e la strada è una delle più importanti e trafficate.



Jack mi racconta che Ramallah era il luogo dove i palestinesi di Gerusalemme andavano con la famiglia nei giorni di festa, perché c'erano un sacco di attività, buoni ristoranti e divertimenti per i bambini a prezzo ridotto. Oggi non ci può andare più nessuno, negozi e ristoranti falliscono, e a Gerusalemme nessuno sa più dove portare i propri figli.

È desolante guardare fuori dal finestrino e vedere lo stato di sospensione in cui le persone qui vivono: hotel lussuosi e ristoranti chiusi, bambini che giocano con quel che trovano accanto al muro, uomini e donne che cercano disperatamente di vivere in normalità... a proposito del Muro, all'interno di Ramallah le grosse lastre di cemento che lo compongono sono tutte per terra, in attesa probabilmente di essere spostate a causa della decisione della Corte Suprema israeliana che ha dichiarato che il muro non può mangiare i territori che di diritto vanno ai palestinesi.



Un'altra mezz'ora di viaggio (anche perché un gruppo di noi si perde) e arriviamo alla comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata che si trova in un paesino tranquillo situato in una valle, le cui colline sono ricchissime di ulivi. È molto caldo e ci viene offerto da bere (acqua e una soluzione rosa, dolcissima, come del resto lo è qualsiasi cibo dolce che si incontra qui... ma per lo meno era



molto dissetante!). Dopo qualche chiacchiera ci spostiamo in chiesa, dove una delle sorelle ci racconta della loro comunità, della situazione, dei problemi dei cristiani, della loro storia, e così via. È molto bello ascoltarla, ma anche molto triste perché ci illustra una situazione in cui non c'è posto per la speranza in un cambiamento. Don Franco ci dice che la guida, Jack, ci teneva a ringraziare il gruppo per avere scelto una guida palestinese poiché il lavoro ormai è davvero poco.

Durante una breve pausa Jack ci racconta della vita di coloro che abitano questi paesini e vivono soprattutto di raccolti di olive. Prima essi portavano al di fuori del territorio palestinese e a Gerusalemme le olive da vendere. Oggi non possono uscire se non senza un permesso militare speciale che è difficilissimo da ottenere e dura al massimo un giorno o due, rendendo impossibile un'attività commerciale costante. Comunque il problema non si pone perché, guarda caso, di solito nel periodo dei raccolti viene loro imposto il coprifuoco "per motivi di sicurezza".

Dopo la messa siamo costretti a ripartire, perché non si sa mai quanto tempo ci metteremo a passare il check point.

Giunti di nuovo nell'immenso caos e nell'incredibile traffico che indicano la vicinanza al posto di blocco ci prepariamo per metterci in fila ed impiegare meno tempo possibile (ognuno di noi pensa a cosa potrebbe avere addosso di metallico, e lo tira fuori immediatamente per metterlo o nello zaino o nel marsupio), poi, passaporto in mano, ci infiliamo nella fila "males and foreigners" e aspettiamo. Il check point consiste in un basso loggiato di cemento che ripara i 6-7 militari che vi lavorano, il metal detector e i banconi e le transenne. Poi ci sono due zone, una per donne e bambini, e una per gli uomini. A donne e bambini viene controllata ogni tasca e taschina della borsa che si portano appresso, mentre gli uomini devono passare per il metal detector e poi subire qualche domanda da parte dei militari mentre guardano passaporto e documenti.

Questo quando va bene. Perché in realtà qui dipende tutto da come si sveglia quel giorno il soldato, da quanto ha voglia di farti aspettare e se ha voglia di farti passare, da come ha intenzione di umiliarti e da che istruzioni ha ricevuto, le quali possono essere discordanti anche all'interno dello stesso check point. Una volta Jack, ci racconta, è andato a Betlemme per lavoro con una delegazione di diplomatici italiani; all'ingresso non ha avuto problemi ed è passato tranquillamente. All'uscita però c'era una diversa guardia che non ha voluto farlo passare in quanto "tu non saresti neanche dovuto entrare!". Per fortuna però hanno visto da lontano il soldato che c'era all'ingresso e hanno chiesto a lui.

Mentre siamo in fila, e mentre cerchiamo di chiuderci perché la gente continua a passare davanti, Jack incontra un suo amico, un signore allegro, grosso, con i baffi bianchi. Dopo ci racconterà ciò che l'amico ha detto: "Io sono venuto oggi a Ramallah, ma non ci tornerò mai più. Mezz'ora prima che voi arrivaste i militari hanno alzato le armi, le hanno puntate su di noi e hanno ordinato a tutti di mettersi a terra con le mani sul capo. Siamo stati fermi così per un quarto d'ora, e senza una ragione". Parlando poi dei controlli in generale Jack, ridendo, dirà che i controlli non sono fatti per controllare, ma per umiliare.

In ogni caso anche qui noi siamo stati fortunati. Io poi sono andata da un militare particolarmente simpatico per il controllo dei passaporti e le domande su dove eravamo stati e dove eravamo diretti. In fondo sembra che si parli del demonio fatto a persona, ma si tratta solo di ragazzetti della mia età, e spesso più giovani, a cui viene data una pistola in mano. In Israele infatti c'è l'obbligo militare che dura 3 anni, sia per maschi che per femmine.

Risaliti in pullman, e dopo che Jack ci ha comprato delle banane, torniamo, un po' sconvolti ma contenti di aver visto, all'albergo.

Dopo cena facciamo un breve incontro di riflessione nel quale le perplessità e le poche critiche venute fuori nello scambio d'opinioni della prima giornata a Nazaret non tornano fuori e, anzi, sono sostituite dagli apprezzamenti davvero sentiti per il viaggio culturale e spirituale che stiamo affrontando.



26 agosto 2004

Anche oggi ci aspetta una giornata massacrante. Subito, sfruttando le ore più fresche della giornata



ci rechiamo al monastero ortodosso di S. Giorgio. Questo si trova in fondo alla stretta gola di un canyon nel mezzo del più arido deserto e l'unico modo di raggiungerlo è percorrere un sentiero piuttosto ripido lungo il quale è meglio non inciamparsi se ci si tiene all'osso del collo. Comunque sia, la natura ci offre davvero degli spettacoli incredibili! Giunti praticamente in fondo al canion si scorge, dietro un enorme masso, una zona (incredibilmente) verde al centro della quale si erge una costruzione inerpicata sulla roccia, il monastero. Un

acquedotto di origine romana porta un'abbondante quantità d'acqua ai monaci. Anche l'essere umano sa competere con la natura per quanto riguarda gli spettacoli incredibili...

Un monaco tutto nero ci fa entrare. I religiosi ortodossi sono strani: sono sempre molto chiusi, scuri e nei modi sembrano scortesi; e tuttavia risultano molto disponibili. Appena arrivati infatti ci hanno offerto acqua fresca, succo di pompelmo, caffè, caramelle e biscotti. Dopo esserci rinfrescati abbiamo visto la scura cappella, che riflette un po' il modo d'essere dei monaci, i teschi dei monaci martiri e la salma in bara di vetro di S. Giorgio. Poi siamo entrati nel loro negozietto altrettanto oscuro nel quale vendono le icone fatte da loro.

Partendo un po' scaglionati risaliamo il canyon. La salita in fondo non è così terribile come poteva sembrare, anche se il sole picchia e toglie il fiato. Qualcuno di noi (per non dire "io") è tentato ad approfittare del passaggio che due ragazzini offrono sul loro asinello, ma l'orgoglio personale e le sottili gambine dell'asinello persuadono dall'idea.

Dopo aver fatto conoscenza con un bel dromedario turistico in cima al canyon, risaliamo sul pullman e ci dirigiamo al Mar Morto, una delle soste più attese dalla stragrande maggioranza dei pellegrini bazzanesi. Inutile parlare della sensazione di volare, del sale sulle ferite, della voglia di lavarsi con acqua dolce, delle docce a cascata sulla spiaggia e dei piedi ustionati sul cemento. La sosta dura poco e già dobbiamo ripartire.



Nell'ora più calda della giornata arriviamo a Qumran. Mentre Don Franco ci fa da guida in pullman approfittando dell'aria condizionata, noi guardiamo il deserto al di fuori e ci prepariamo per il caldo. Lo spettacolo tuttavia è meraviglioso. Le grotte di Qumran sono al di sotto di noi, scavate sulle pareti di un canyon. Oltre la gola profonda il deserto si estende fino a trovare delle montagne, mentre dal nostro lato va a morire, scusate il gioco di parole, nel Mar Morto, il cui colore è di un blu intenso. Comunque, troppo accaldati per goderci veramente la passeggiata attraverso le rovine, ci rechiamo al ristorante self-service collegato agli scavi.



Torniamo così a Gerusalemme e senza fermarci andiamo in visita al Gallicantu, il luogo dove si suppone che Pietro abbia sentito il gallo cantare tre volte. Anche qui, un luogo rialzato dal quale si può vedere il panorama della città, sorge una chiesetta, nella quale ci fermiamo per un minuto di silenzio e una preghiera. Incastrata da un venditore arabo che mi offre cammelli di legno terribilmente pacchiani arrivo in ritardo in chiesa, con un sacchetto contenente ben quattro di quei simpatici cammelli... ancora inesperta delle tecniche commerciali utilizzate in Medio Oriente mi sono proprio fatta fregare! Al di sotto della chiesetta ci sono le vecchie prigioni del tempo romano, nelle quali si pensa che Gesù possa essere stato rinchiuso prima della sua morte. Dopo la breve visita a questi sotterranei e ad una scalinata romana ci rechiamo al "Cenacolino" per celebrare la Messa.

Alle 18, dopo una brevissima rinfrescata in albergo, ripartiamo nuovamente perché siamo stati invitati a cena dalla comunità parrocchiale a Beit Hanina (tra Gerusalemme e Ramallah). Ci accoglie un fratre francescano alto, grosso e molto allegro, insieme ad alcuni della comunità.



Subito ci fa fare un giro per la parrocchia che è piuttosto grande, con campi da calcio, da basket, ampie sale, la sala da biliardo e un piccolo bar. Ma poi ci racconta le solite tristi storie che si sentono continuamente in questa Terra: la costruzione del Muro a 500 metri dalla parrocchia che taglierà fuori molte famiglie cristiane; il rapporto prima pacifico ed oggi molto contrastato con gli ebrei (ci ha raccontato che sono stati anche tirati sassi dai condomini che sorgono di fianco alla parrocchia); le famiglie cristiane che non sentono più di avere motivi per restare perché gli affitti sono altissimi e non c'è lavoro né possibilità per i loro figli, e che loro aiutano offrendo a prezzi molto bassi degli appartamenti di proprietà della Custodia di Terra Santa; e così via. Allo stesso tempo però il frate-parroco ci racconta anche storie di speranza, soprattutto riferendoci le tantissime attività di oratorio che organizzano ogni giorno, per dare ai ragazzi un posto dove stare insieme: squadre sportive, tornei, corsi di danza...

Arriviamo nel salone per cenare. Subito vediamo le Fernande e Flavie locali che portano fuori da un piccolo cucinino ricchissimi vassoi di riso, pollo, verdure, salse e frutta. Il tavolo del buffet è incredibile e fa venire l'acquolina in bocca. La cena è veramente deliziosa e i complimenti si sprecano. I due signori arabi che sono a tavola con me accompagnano la cena con la tipica bevanda alcolica, un mix di liquirizia, anice e non so che altro. Anche negli altri tavoli la offrono, e nel tavolo accanto si sente la Cecilia che fa balotta e ne chiede ancora.



Padre Feras HejaZin ci ha fatto un'ottima impressione. Non tutti i cristiani palestinesi vedono così di buon occhio i francescani di Terrasanta. La Custodia di Terrasanta, affidata ai francescani, ha in cura tutti i luoghi religiosi e le parrocchie a Nazaret, Betlemme e Gerusalemme. Gli altri

luoghi sono gestiti dal Patriarcato. Quindi la Custodia, pur essendo ufficialmente subordinata al Patriarcato, in realtà ha una grande autonomia (ed un grande prestigio) anche a causa delle maggiori risorse economiche. Alcuni, pur riconoscendo che i francescani compiono sicuramente molte opere benefiche (per esempio comprano appartamenti per affittarli a basso prezzo a famiglie cristiane in difficoltà), contestano questa loro ricchezza, considerata eccessiva soprattutto nei confronti delle ristrettezze economiche del Patriarcato. Altri rimproverano loro scarsa affabilità e un po' di freddezza (che sicuramente non abbiamo visto in padre Feras!) Probabilmente la diffidenza di molti cristiani palestinesi è dovuta al fatto che il Custode non è palestinese, ma è sempre stato un europeo. Del resto anche il Patriarca, da quando la carica fu di nuovo introdotta, era sempre stato un europeo: la nomina a patriarca del palestinese Michel Sabbah da parte di Giovanni Paolo II è stata una novità assoluta.

Ad un certo punto il parroco ci invita a venire tutti avanti perché c'è una sorpresa preparata dai ragazzi più giovani della parrocchia. Ecco che i ragazzi, maschi e femmine, entrano, si attaccano dei pon-pon colorati alla mano e cominciano a ballare per noi, secondo delle coreografie che hanno imparato nelle lezioni di danza. Dopo qualche balletto (sono proprio bravi, soprattutto i maschi che sono lanciaatissimi e non si vergognano assolutamente!) è il turno delle ragazze grandi, forse di 16-18 anni, che ci mostrano un balletto folkloristico. Alla fine il parroco ci invita a ballare tutti insieme, che i ragazzini ci fanno vedere come si fa, e qui è cominciato il delirio! Deanna in testa, tutti quanti cominciamo a ballare, frate-parroco incluso, e ci divertiamo davvero un mondo. In parrocchia da noi è così difficile convincere qualcuno a ballare: qui si sono lanciati tutti, a partire dalla Cecilia per finire con Francesco Iodice!

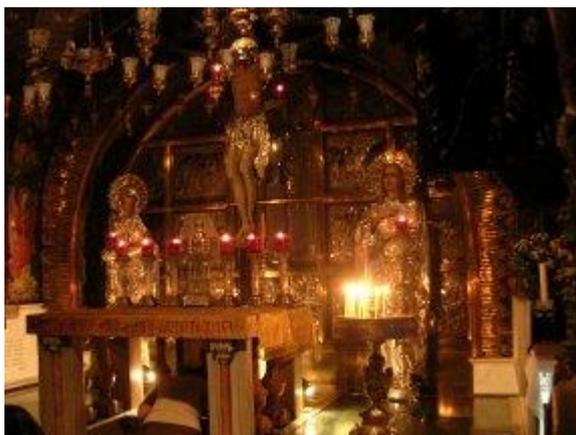


I balli si interrompono quando arriva il dolce, anzi i dolci: due grandissime teglie di non-so-che-cosa, ma certamente molto molto dolci, forse un po' troppo per i miei gusti. Comunque è un'altra buona occasione per parlare con le persone che vivono qui. Io purtroppo non ho parlato con tutti, bisognerebbe che tutti gli altri pellegrini raccontassero le storie che hanno udito. Quella che ho sentito io riguarda un signore davvero gentile e caloroso, nato e cresciuto a Ramallah ma trasferitosi in Australia a 20anni. Purtroppo, dopo 12 mesi che si esce dalla Palestina o dallo stato d'Israele si perde la cittadinanza, altro modo per allontanare il più possibile gli arabi dalla loro terra. Così ora lui vive in Australia, ha due figlie e una moglie australiana, ma torna qui appena può per incontrare la sua famiglia e i suoi ex compagni di scuola e sentirsi un po' più vicino al suo popolo e la sua cultura.

Grati della magnifica serata passata insieme e dell'amicizia che ci hanno dimostrato le persone, ci salutiamo e torniamo verso l'albergo, massacrati dall'ennesima giornata senza sosta.

27 agosto 2004

Questa mattina ci svegliamo davvero presto. La messa è alle 7 al Santo Sepolcro, ma molti ci sono andati alle 5, orario di apertura, per un momento di pace, e altrettanti sono andati alle 6, me inclusa. Ben presto però ci si accorge che la pace la si può trovare solo interiormente perché tra le celebrazioni delle varie chiese cristiane e i pellegrini che vengono e vanno (tra cui il gruppo italiano con don Giancarlo Manara, che avevamo incontrato anche sul Monte Tabor) l'ambiente in sé non predispone al silenzio e alla meditazione. Basta dire che dalle 5 alle 7 gli armeni hanno cantato dietro al sepolcro ininterrottamente, senza neanche prendere fiato. Per lo meno le loro voci profonde e le melodie, peculiari alle nostre orecchie, che rimbombavano per le pareti vuote hanno contribuito a dare poesia allo spazio. Nel vedere poi gli altri credenti ci si rende conto di quanto poco noi sappiamo essere devoti: c'era persino una signora anziana che è arrivata al sepolcro strisciando sulle ginocchia e prostrandosi ogni metro!



Alle 7 ci rechiamo nella cappella francescana interna alla chiesa, nella quale c'è una delle più belle Vie Crucis che abbia mai visto. Ma c'è stato un errore: sembra che abbiamo prenotato la messa non per la cappella francescana, ma direttamente per il Sepolcro. Per chi non lo sapesse, nel Sepolcro propriamente detto non entrano più di 3 persone e nella Cappella dell'Angelo, che precede il sepolcro, più di 15 persone non entrano se si vuole stare comodi. Beh, noi ne abbiamo fatte entrare 40, anche se non so come. Senza canti e abbreviando il più possibile, alle 7:30 la messa era finita. Nonostante tutto è stato bello poter celebrare all'interno del Sepolcro, e non credo di essere l'unica a pensarlo.

Torniamo in albergo e facciamo colazione, poi partiamo per un'altra meta attesa da tutti i pellegrini che hanno sentito don Franco parlarne: il tunnel di Ezechia. Be', veramente siamo andati per vedere gli scavi della rocca di Davide, la Gerusalemme più antica, ma questa non ha incontrato molto successo, forse per il caldo, forse per il sonno. Però ci siamo svegliati tutti nell'avvicinarci al tunnel. Arrotolati i pantaloni, torcia in mano, entriamo. L'acqua subito arriva sopra il ginocchio ed è terribilmente fredda. Il tunnel è più stretto e basso di quanto pensassi, e certamente molto più lungo... devo dire che a metà per un attimo ho rischiato di farmi venire un attacco di claustrofobia! Alla fine però ci siamo divertiti molto, nonostante i piedi non ce li sentissimo più, nonostante verso la fine fossimo bell'e stufi e ci fossero persone che continuassero ad urlare "Buca!" o "Abbassare la testa!" anche quando avevamo già capito come funzionava lì sotto, e nonostante i cori a 4 voci (stonate) di Ora è tempo di gioia. Ovviamente appena usciti, bagnati dalle anche in giù, una bella botta di aria condizionata in pullman è quello che ci vuole!

Visita al Monte degli Ulivi, con un panorama bellissimo sulla Spianata delle Moschee, e poi giù a piedi verso la chiesa della tomba di Maria. Pensavamo fosse chiusa, ma siamo stati fortunati: per gli ortodossi è giorno di festa, per cui la chiesa è aperta e tutta illuminata con le candele che i fedeli accendono e depositano sulla scalinata d'ingresso. Con tutte quelle candele c'è un caldo infernale, ma l'atmosfera è bellissima. Fuori dalla chiesa la Flavia mi mostra dei granellini di senapa... sono davvero piccoli!



La nostra speranza di avere il pomeriggio libero viene disillusa. Alle 15 visitiamo, sotto un sole cocente e con il sonno che ci opprime per la veglia mattutina al Santo Sepolcro, la Piscina Probatica (molti di noi prima di partire si sono chiesti se nella “piscina acrobatica” era permesso di fare il bagno... in realtà si è poi scoperto che si tratta di uno scavo e di un luogo di culto per i pellegrini).



Di lì ci dirigiamo al Muro del Pianto. Qui scopro che si tratta del luogo di culto più importante per gli ebrei tanto che, come tutte le moschee sono rivolte alla Mecca, tutte le sinagoghe sono rivolte al muro del Pianto. All'ingresso la guida ci illustra un po' di comportamenti che dobbiamo adottare, come il rispetto per il luogo sacro, il fatto che gli uomini si devono coprire il capo e che c'è una zona specifica per le donne e una per gli uomini. Passiamo il metal detector e il controllo dei militari, che non è tuttavia esigente come ai check point.

Si arriva in un enorme spazio aperto, uomini, donne e famiglie si fermano a chiacchierare, poi andando avanti e curvando a destra ci si trova di fronte al muro. Sulla sinistra vanno solo gli uomini, sulla destra solo le donne.

Gli uomini qui sono quasi tutti vestiti in modo strano, non solo per le immancabili treccine, la barba lunga e la kippah: molti hanno mantenuto i loro costumi tradizionali, tutti neri e coprenti. Jack ci fa notare che si possono capire le origini degli ebrei ortodossi da come sono vestiti. Per esempio, distinguere l'ebreo di origini Russe è facile: è vestito come se ci fossero 5 gradi sotto zero, e qualcuno di loro porta persino una specie di colbacco con la pelliccia. E noi siamo seduti al sole (qui non c'è un albero) pantaloncini e maglietta e moriamo di caldo! Le donne invece sono vestite normalmente, ma in modo semplice e con maniche e gonne lunghe (spesso hanno anche calze coprenti).

Mi avvicino un po' all'interno dell'area riservata alle donne. Su un lato c'è un tavolino con una pila di libri, penso, per la preghiera e la consultazione, e un certo numero di sedie sono situate in modo un po' disordinato prima del muro. Molte donne sono sedute, in atteggiamento di preghiera o con un libro in mano, molte altre sono attaccate con la faccia al muro. Qualcuna dondola col corpo, qualcuna è immobile, qualcun'altra parla con le sue amiche o tiene sotto controllo la figlia. Per tornare indietro, si cammina senza mai voltare le spalle al muro.



Alle 17 usciamo dal cancello che racchiude la zona. Molti di noi premono per avere un po' di tempo libero, ma don Franco non ci lascia un secondo. Prima di tutto, già che ci siamo, facciamo una visita al quartiere ebraico, che sorge intorno a scavi di epoca romana, probabilmente molto affascinanti, ma io sono troppo stanca per stare a sentire la guida. Tuttavia pare evidente la differenza tra questo quartiere e gli altri (cristiano, musulmano, armeno): se non fosse per le pietre bianche che caratterizzano tutte le costruzioni a Gerusalemme, sembrerebbe quasi un'altra città. Più moderna, più pulita, più silenziosa.

Stiamo ancora vivendo nella speranza del tempo libero, quando veniamo portati su un tetto dal quale si vede un panorama, neanche troppo bello. Restiamo lì almeno 15 minuti. Qualcuno ci dice perché è bello, qualcun altro perché il panorama è fantastico. Qualcuno più avanti mi dirà che la guida è stata chiamata da un collega per dirgli di temporeggiare e non portarci assolutamente nella zona della Via Dolorosa, perché c'era appena stata una sparatoria.

In ogni caso la nostra visita alla città non finisce qui. Don Franco ci vuole portare a visitare la Chiesa di San Marco di proprietà dei siro-giacobiti. I membri di questa chiesa cristiana parlano tra loro in aramaico, la lingua di Gesù, anche nella vita quotidiana. La loro chiesa, in realtà una chiesetta, è molto carina. Una meravigliosa signora vestita di nero e con la voce squillante ci fa sedere e ci racconta (traduce Giacomo), la storia della chiesa e della loro fede, ma soprattutto si dilunga molto nel raccontare i quattro miracoli che sono successi qui negli ultimi mesi, in particolare dell'ultimo sin nei più macabri dettagli. L'Ilaria qui ha avuto un'esperienza un po' sconcertante: dopo che la signora ha finito la sua storia notiamo su una colonna la foto di una bambina senza un occhio, che probabilmente era stata miracolata... be', la somiglianza con l'Ilaria era davvero incredibile!

Finalmente andiamo verso l'albergo. Ormai sono le 18:30. Qualcuno si ferma poco più sotto per dare un'occhiata ai negozietti, gli altri tornano in albergo, anche perché ci viene servito l'aperitivo alle 19 in punto.



Dopo cena don Franco e pochi infaticabili tornano al Sepolcro per vederne la chiusura, che pare dovesse essere fatta attraverso un rituale particolare (sempre per la multiproprietà della struttura). Invece, da quello che mi hanno detto, c'è solo un tizio che sale su una scala, chiude tutte le catene e catenacci, si volta e con allegria dice "Goodinght!".

28 agosto 2004

Anche stamattina, approfittando del fatto che la messa è alle 8 al Santo Sepolcro (questa volta nella cappella francescana), molti decidono di recarsi prima al luogo sacro per pregare. Così alla stanchezza si aggiunge stanchezza, al sonno si aggiunge sonno. Dopo messa, incredibilmente, tempo libero!



Lungo le stradine strette ricoperte letteralmente di negozietti che si aprono sulla strada stessa, subito scopriamo che se ci fermiamo a guardare qualcosa o ci mostriamo vagamente interessati siamo poi costretti a comprare. Ma poi si imparano le tecniche per contrattare e i prezzi si abbassano enormemente. Comunque gli oggetti artigianali che si possono trovare sono davvero meravigliosi e, appesi tutt'intorno all'entrata dei negozi, colorano intensamente le grosse pietre bianche di cui è costruita tutta la città.

Alle 11 stiamo già pranzando, perché alle 13 dobbiamo essere a Tel Aviv.

Lungo la strada per l'aeroporto Jack ci istruisce sulle normali procedure aeroportuali israeliane: ci raccomanda soprattutto di non agitarci, in quanto abbiamo la coscienza a posto, per cui non ce n'è motivo, e ci dice cosa rispondere alle moltissime domande che ci faranno (anche mentendo, in quanto se dicessimo che le valigie ce le hanno portate i facchini dell'albergo fino alla corriera, ci potrebbero creare dei problemi per niente). Nonostante la mia intenzione sia quella di dormire, mi metto ad ascoltare don Franco, che fa un magnifico discorso di ringraziamento a Jack e all'autista, seguito dal nostro più sentito applauso. Comincio già a commuovermi. Come quasi tutti, suppongo, sono molto triste da un lato per la partenza, ma soprattutto perché dobbiamo salutare Jack, che con noi è stato molto gentile e disponibile, ma soprattutto un buon amico e compagno di viaggio.

Dopo un po' di silenzio Jack prende il microfono. Ci dice che la prima regola che insegnano alle guide è quella di non affezionarsi alle persone per cui lavorano; lui ce l'ha sempre fatta tranquillamente, ma con noi è diverso. Dice che siamo uno dei gruppi più uniti che abbia mai visto, e che ciò gli dà una grande speranza e la spinta per tentare di formare un gruppo di preghiera con i suoi fratelli cristiani, sull'esempio del nostro. Poi ci ringrazia perché "anche se non avevate bisogno di una guida, dato che don Franco è un'ottima guida di per sé, mi avete assunto, e di questo vi ringrazio tanto". Avrei voluto rispondergli che siamo noi ad essere grati poiché senza una guida così il viaggio sarebbe stato molto più insipido e distaccato dalla realtà di questa terra martoriata. Ma non l'ho fatto. In ogni caso mi sono davvero commossa.

Arriviamo all'aeroporto dopo 40 minuti di viaggio in pullman. All'ingresso del parcheggio c'è un controllo, nel quale ci fermano e parlano con Jack. Poi Jack si alza ed esce, recandosi nella cabina. Non so cosa si sono detti, so solo che dopo, infuriato, mi ha raccontato di avere litigato con la guardia, un ragazzo di neanche 20 anni, perché "lui non ha il diritto di farmi dei controlli aggiuntivi. Ho attaccato alla maglietta il tesserino che indica che sono una guida, tesserino che rilascia solo il governo israeliano, il SUO governo". Poi la guardia è entrata in pullman, guardandoci tutti in faccia. Qui la scena è stata allo stesso tempo triste e comica. Il ragazzo col mitra si ferma davanti a Spino e in inglese gli chiede "may I see your passport?". Appena si rende conto che Spino non ha capito niente e si guarda intorno con l'aria spaurita, sorride anche lui, pensando, immagino, che certamente doveva essere italiano se l'inglese non lo sapeva, e non un palestinese nascosto tra noi.

A parte le risate che sono seguite all'uscita del militare, è avvilente constatare il livello di discriminazione che c'è contro gli arabi, che comunque abbiamo appurato lungo tutto il viaggio.

Entriamo all'aeroporto, e subito si nota la confusione organizzativa causata dall'ansia per la sicurezza. Prima ci mandano in un posto, poi in un altro, poi la ragazza ci dice che non dobbiamo stare lì ma andare dall'altra ragazza, quella che ci aveva mandato prima. Poi finalmente, non ho capito in che modo, entriamo in una fila tanto lunga quanto lenta. È qui che fanno il controllo delle valigie, e valutano se aprirle o no. È qui poi che una ragazza prenderà da parte me e la Natalia separatamente in quanto sappiamo l'inglese, per chiederci un'infinità di domande su dove è stata la valigia, cosa abbiamo comprato, se l'abbiamo persa di vista un solo istante, dove siamo andate, se quella è la nostra guida, dove abita, come si chiama, e così via. Nonostante la ragazza sia molto gentile e carina, e nonostante tu sappia che nessuno nasconde bombe o coltelli, il panico viene lo stesso, e il sentimento di sentirsi sotto torchio non passa, soprattutto quando si dice una piccola bugia.



Troppo velocemente salutiamo la nostra guida, Jack, e passiamo le valigie nella grossa macchina per il controllo. C'è un gruppo di persone addette a decidere quali valigie vanno aperte e controllate e quali no, e più in là c'è un bancone a ferro di cavallo su cui ci sono almeno dieci persone che hanno il compito di controllare il contenuto delle valigie. Io sono la seconda, subito dopo don Franco, e praticamente non mi guardano neanche. A don Franco invece aprono il bagaglio, e gli controllano i libri che porta con sé, Bibbia inclusa. Poi fermano la Natalia, e poi la Sara, e poi la Flavia... insomma ci aprono una valigia su due. Chi controlla la Bibbia, chi il mazzo di carte da gioco, chi i vari souvenir di legno comprati lungo il viaggio (con tanto di domande tipo: dove l'hai comprato? L'hai tirato giù dallo scaffale tu stesso?). Insomma, dopo più di mezz'ora il gruppo vacanze Don Bazzano riesce a dirigersi al check-in, chi divertito, chi indignato e chi con grande pazienza. Certamente tutti stanchi di code.

Io personalmente ero intristita e arrabbiata perché aspettando gli altri ho potuto assistere ad una scena piuttosto sconcertante. Già prima che iniziasse il nostro controllo avevo visto una signora chiaramente araba, senza il velo, dall'altra parte che stava aprendo il suo borsone sul bancone per mostrare il contenuto. Ebbene, a questa signora, accompagnata da due bambine di 6 e 10 anni e da una ragazza della mia età, aveva appena iniziato a ripiegare i suoi vestiti quando noi tutti e quarantadue ce ne stavamo andando, aiutata da una delle ragazze addette ai controlli. Mentre aspettavo gli altri lanciavo un occhio per vedere: le aprivano e spiegavano ogni vestito, ogni lenzuolo, ogni scatolina che portava con sé! Le hanno anche portate tutte, anche le bambine piccole, dietro una tendina per controllare che non avessero addosso nulla di sospetto. Un esempio di umiliazione unico, al quale la signora, rassegnata, non reagiva in nessun modo, come se fosse parte della quotidianità.

Passato il check-in, i controlli sono pressoché finiti. E oramai ci sentiamo vicini a casa, pressati dal pensiero di raccontare a tutti la grandezza di quest'esperienza per noi, ma soprattutto frustrati dall'impossibilità di rendere i nostri amici a casa pienamente partecipi di tutte le emozioni che sono nate dentro noi vivendo la Terra Santa e che sono cresciute giorno per giorno. Per questo, come altri, mi trovo spaesata di fronte alle tipiche domande che mi vengono poste dalle persone che

giustamente mi chiedono: come è andato il viaggio? I posti sono belli? Ogni mia risposta è inadeguata e riduttiva, così come mi sento inadeguata io nella missione che mi sono posta.

